



Lo spettacolo dopo una lunga tournée ritornerà sulle scene in autunno a Napoli. Sei micro-storie con tanti "piccoli spostamenti del cuore"

Anche il signor G parla d'amore

Un uomo qualunque il protagonista dell'ultimo lavoro di Gaber

di Francesco Fazio

SPOLETO - Giorgio Gaber quest'anno parla dei sentimenti. In un momento in cui ogni cosa, dalla politica al sociale e persino alla cultura, ha perso il suo senso originario, un momento in cui facilmente si potrebbe essere preda dell'apatia e del cinismo in ognuno di noi riaffiora il desiderio di ricominciare dalle cose più intime e, al tempo stesso, più semplici e vitali: i nostri sentimenti. È il momento di chiedersi cosa si prova, se si soffre o si gioisce; se le nostre emozioni sono vere oppure isteriche o artefatte. Perché è proprio da lì, da questa purezza del "sentimento", il punto fermo da cui ricominciare. ("Non si sa mai. Se per esempio uno amasse davvero... Meglio saperlo" dice Gaber). Il suo ultimo spettacolo (che Gaber ha rappresentato un po' in tutto il Nord Italia in autunno approderà a Napoli e poi salirà sino a Roma) si apre e si chiude, con una canzone di Bixio-Neri presa in prestito da un film di De Sica degli anni '30, una "Parlami d'amore Mariù" interpretata magistralmente e senza alcuna inutile personalizzazione o nuovo arrangiamento. La canzone ha dato anche il titolo allo spettacolo, sei brevi atti unici intervallati da canzoni. Queste ultime, scritte appositamente

per lo spettacolo, fungono da sipario fra una storia e l'altra. Giorgio Gaber ci accompagna così in una specie di viaggio nell'intimo, un viaggio pieno di ironia (si sapeva) ma anche di profonda amarezza. Protagonista è un uomo comune (potremmo chiamarlo, se ci fa comodo, ancora il "Signor G" anche se sono passati più di dieci anni...) che vive e racconta le sue avventure cercando di capire i suoi piccoli, e grandi, sconvolgimenti del cuore. Ceruti Gino se lo sarebbe immaginato di diventare, un giorno, il signor G? (Sincera risata) "difficile rispondere (pausa). Beh sì, il mio approccio, alla canzone in fondo è sempre stato una tendenza alla canzone a teatro e quindi, anche in quei primi anni, c'era in me il desiderio di fare dello spettacolo coi testi delle canzoni e non esclusivamente con la musica. Quindi devo dire che il teatro di oggi è stato una conseguenza di quei primi anni". Che cos'è l'Amore, come lo definisce un cantautore romantico ma non nella vera eccezione del termine? "L'Amore è una cosa che non sappiamo più bene cos'è, certe volte crediamo di intuirlo, altre volte l'inventiamo. È un sentimento molto misterioso, su cui vale la pena di indagare. Il mio ultimo spettacolo si interroga

non tanto sull'amore, quanto sul sentire in genere, proprio sul sentimento inteso come «sentire». L'amore è "delirio di mentire" (sono parole sue)? "No, credo che sia un bisogno e spesso, per colmare questo bisogno, si usano delle menzogne a noi stessi". "Addio cristina", la storia di un addio dopo tre anni di convivenza. Troppo bella per essere inventata, è una storia vera? "L'autobiografia non c'entra mai nelle cose che si scrivono, anzi bisogna tendere proprio ad evitarla. È chiaro però che, sentimentamente, è l'unico tramite che si ha per scrivere delle cose, per cui direi che più che nell'aneddoto, più che nel singolo episodio, bisogna andare a cercare nella matrice sentimentale dei brani che, quella sì, è autobiografica". C'è chi ha citato Guido Gozzano a proposito delle sue rime. È d'accordo o è sorpreso? "Ricordo che anche Romolo Valli spesso volte, ascoltandomi nelle canzoni, mi rimandava a quel tipo di mondo. Forse nel nostro mondo sentimentale (nostro perché scrivo queste cose anche con Sandro Luporini) c'è un po' di questo decadentismo, di questa crepuscolarità e quindi il nostro è un "piccolo mondo", un mondo fatto di piccoli sentimenti e rimpianti per qualcosa che si è perduto". Piccoli sentimenti,



"Piccoli spostamenti del cuore", perché piccoli? "Piccoli perché sono frammentari, discontinui e poco collegabili l'uno all'altro. Sono dei sussulti e non dei grandi amori o dei "grandi" spostamenti del cuore". Lei è nato come cantautore milanese, ma poi ha acquisito subito una dimensione non più legata ad una certa regione. "Non ho mai pensato di essere un cantautore particolarmente legato a Milano tuttavia, al di là di un regionalismo di un compiacimento campanilistico, credo che ognuno abbia, bene o

male delle radici che influiscono sul modo di vedere la realtà che passa così attraverso un filtro, rappresentato dal luogo in cui si vive. Pertanto, fra le righe, forse si può riconoscere in me una certa milanesità, se non altro nella cadenza, ma quest'elemento non è un atteggiamento regionalistico ma semplicemente di nascita e di vita". La televisione, i suoi rapporti con questo mezzo, la sua assenza che dura da anni. "Fino al 1970 ho fatto moltissima televisione (studio Uno con Mina, ad es. ndr), ora non la faccio più per disagio,

perché non mi piace. In questi ultimi tempi mi sembra fra l'altro che lo scadimento sia preoccupante, una specie di discesa agli inferi non dico dell'intelligenza, ma del buon senso. In quegli spazi mi sento un po' a disagio perché mi sembra che ci sia un'allegria preconstituita, in più lo spazio è limitato e va un po' stretto al mio modo di esprimersi. Mi diverto di più a fare teatro e mi meraviglio piacevolmente che, nonostante la mia assenza televisiva, i teatri siano pieni lo stesso".



Lo spettacolo dopo una lunga tournée ritornerà sulle scene in autunno a Napoli. Sei micro-storie con tanti "piccoli spostamenti del cuore"

Anche il signor G parla d'amore

Un uomo qualunque il protagonista dell'ultimo lavoro di Gaber

di Francesco Fazio

SPOLETO - Giorgio Gaber quest'anno parla dei sentimenti. In un momento in cui ogni cosa, dalla politica al sociale e persino alla cultura, ha perso il suo senso originario, un momento in cui facilmente si potrebbe essere preda dell'apatia e del cinismo in ognuno di noi riaffiora il desiderio di ricominciare dalle cose più intime e, al tempo stesso, più semplici e vitali: i nostri sentimenti. È il momento di chiedersi cosa si prova, se si soffre o si gioisce; se le nostre emozioni sono vere oppure isteriche o artefatte. Perché è proprio da lì, da questa purezza del "sentimento", il punto fermo da cui ricominciare. ("Non si sa mai. Se per esempio uno amasse davvero... Meglio saperlo" dice Gaber). Il suo ultimo spettacolo (che Gaber ha rappresentato un po' in tutto il Nord Italia in autunno approderà a Napoli e poi salirà sino a Roma) si apre e si chiude, con una canzone di Bixio-Neri presa in prestito da un film di De Sica degli anni '30, una "Parlami d'amore Mariù" interpretata magistralmente e senza alcuna inutile personalizzazione o nuovo arrangiamento. La canzone ha dato anche il titolo allo spettacolo, sei brevi atti unici intervallati da canzoni. Queste ultime, scritte appositamente

per lo spettacolo, fungono da sipario fra una storia e l'altra. Giorgio Gaber ci accompagna così in una specie di viaggio nell'intimo, un viaggio pieno di ironia (si sapeva) ma anche di profonda amarezza. Protagonista è un uomo comune (potremmo chiamarlo, se ci fa comodo, ancora il "Signor G" anche se sono passati più di dieci anni...) che vive e racconta le sue avventure cercando di capire i suoi piccoli, e grandi, sconvolgimenti del cuore. Ceruti Gino se lo sarebbe immaginato di diventare, un giorno, il signor G? (Sincera risata) "difficile rispondere (pausa). Beh sì, il mio approccio, alla canzone in fondo è sempre stato una tendenza alla canzone a teatro e quindi, anche in quei primi anni, c'era in me il desiderio di fare dello spettacolo coi testi delle canzoni e non esclusivamente con la musica. Quindi devo dire che il teatro di oggi è stato una conseguenza di quei primi anni". Che cos'è l'Amore, come lo definisce un cantautore romantico ma non nella vera eccezione del termine? "L'Amore è una cosa che non sappiamo più bene cos'è, certe volte crediamo di intuirlo, altre volte l'inventiamo. È un sentimento molto misterioso, su cui vale la pena di indagare. Il mio ultimo spettacolo si interroga

non tanto sull'amore, quanto sul sentire in genere, proprio sul sentimento inteso come «sentire». L'amore è "delirio di mente" (sono parole sue)? "No, credo che sia un bisogno e spesso, per colmare questo bisogno, si usano delle menzogne a noi stessi". "Addio cristina", la storia di un addio dopo tre anni di convivenza. Troppo bella per essere inventata, è una storia vera? "L'autobiografia non c'entra mai nelle cose che si scrivono, anzi bisogna tendere proprio ad evitarla. È chiaro però che, sentimentalmente, è l'unico tramite che si ha per scrivere delle cose, per cui direi che più che nell'aneddoto, più che nel singolo episodio, bisogna andare a cercare nella matrice sentimentale dei brani che, quella sì, è autobiografica". C'è chi ha citato Guido Gozzano a proposito delle sue rime. È d'accordo o è sorpreso? "Ricordo che anche Romolo Valli spesso volte, ascoltandomi nelle canzoni, mi rimandava a quel tipo di mondo. Forse nel nostro mondo sentimentale (nostro perché scrivo queste cose anche con Sandro Luporini) c'è un po' di questo decadentismo, di questa crepuscolarità e quindi il nostro è un "piccolo mondo", un mondo fatto di piccoli sentimenti e rimpianti per qualcosa che si è perduto". Piccoli sentimenti,



"Piccoli spostamenti del cuore", perché piccoli? "Piccoli perché sono frammentari, discontinui e poco collegabili l'uno all'altro. Sono dei sussulti e non dei grandi amori o dei grandi spostamenti del cuore". Lei è nato come cantautore milanese, ma poi ha acquisito subito una dimensione non più legata ad una certa regione. "Non ho mai pensato di essere un cantautore particolarmente legato a Milano tuttavia, al di là di un regionalismo di un com-piacimento campanilistico, credo che ognuno abbia, bene o

male delle radici che influiscono sul modo di vedere la realtà che passa così attraverso un filtro, rappresentato dal luogo in cui si vive. Pertanto, fra le righe, forse si può riconoscere in me una certa milanesità, se non altro nella cadenza, ma quest'elemento non è un atteggiamento regionalistico ma semplicemente di nascita e di vita". La televisione, i suoi rapporti con questo mezzo, la sua assenza che dura da anni. "Fino al 1970 ho fatto moltissima televisione (studio Uno con Mina, ad es. ndr), ora non la faccio più per disagio,

perché non mi piace. In questi ultimi tempi mi sembra fra l'altro che lo scadimento sia preoccupante, una specie di discesa agli inferi non dico dell'intelligenza, ma del buon senso. In quegli spazi mi sento un po' a disagio perché mi sembra che ci sia un'allegria preconstituita, in più lo spazio è limitato e va un po' stretto al mio modo di esprimersi. Mi diverto di più a fare teatro e mi meraviglio piacevolmente che, nonostante la mia assenza televisiva, i teatri siano pieni lo stesso".